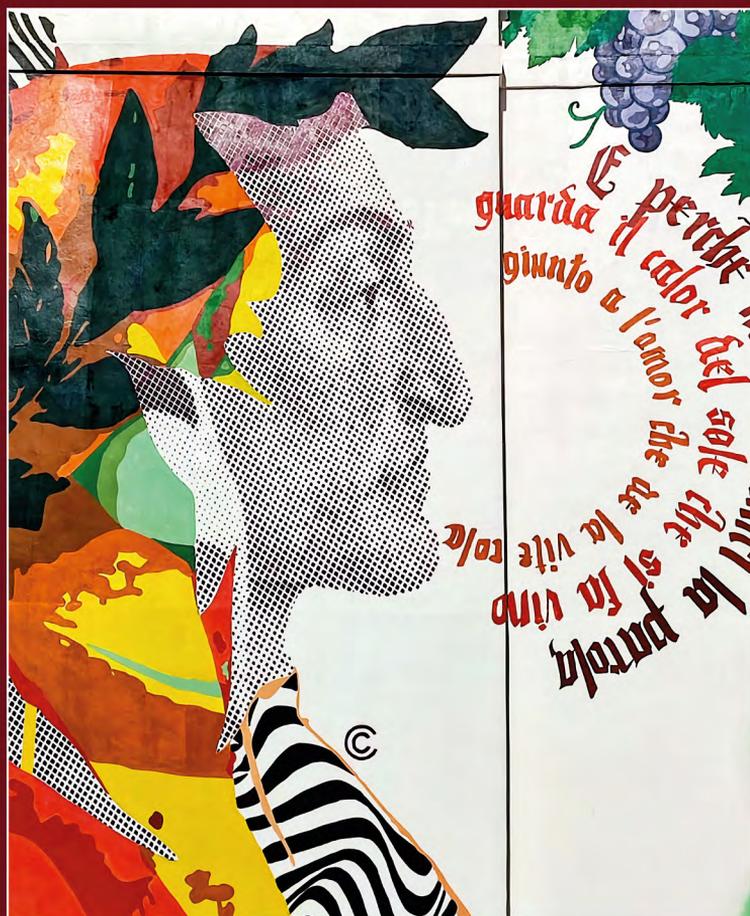


Traduzioni, tradizioni e rivisitazioni dell'opera di Dante

In memoria di Marco Sirtori

a cura di Luca Bani, Raul Calzoni, Thomas Persico



La scuola di Pitagora editrice

Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

BIBLIOTECA DI SINESTESIE

111

Collana fondata e diretta da Carlo Santoli

TRADUZIONI, TRADIZIONI E RIVISITAZIONI
DELL'OPERA DI DANTE

In memoria di Marco Sirtori

A cura di Luca Bani, Raul Calzoni, Thomas Persico

La scuola di Pitagora editrice



**UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI BERGAMO**

Dipartimento
di Lingue, Letterature
e Culture Straniere



Questo volume è stato realizzato con il contributo del «Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Straniere» e con il patrocinio del «CISAM – Studi internazionali sulle avanguardie e sulla modernità» dell'Università degli studi di Bergamo.

Proprietà letteraria riservata
Copyright © 2023 La scuola di Pitagora editrice
Via Monte di Dio, 14
80132 Napoli
info@scuoladipitagora.it
www.scuoladipitagora.it

ISBN 978-88-6542-892-4 (versione cartacea)
ISBN 978-88-6542-893-1 (versione digitale nel formato PDF)

Stampato in Italia – *Printed in Italy*

Indice

Luca Bani, Raul Calzoni e Thomas Persico, *Introduzione* 11

I.

TEORIE E METODI PER LA TRADUZIONE DANTESCA

Sylvain Trousselard
Inferno XIX. *La translatio Dantis,*
elementi di semantica e di poetica 19

José Blanco Jiménez
Una traduzione castigliana della 'Commedia' di Dante:
problemi di metodo 37

Raffaele Pinto	
<i>Sulla traduzione spagnola della 'Commedia'</i>	53
Luca Carlo Rossi	
<i>Dante tradotto in italiano</i>	63
Corina Anton	
<i>Intorno a una traduzione della 'Divina Commedia' caduta nell'oblio: le figure di parola nella versione romena di Alexandru Marcu</i>	77
Valentina Petaros Jeromela	
<i>«Mirate la dottrina che s'asconde, sotto il velame degli versi strani». Le traduzioni slovene dei versi danteschi</i>	95
Francesca Salvatori	
<i>Rudolf Borchard traduttore della 'Commedia'</i>	117
Marco Taddei	
<i>La 'Divina Commedia' in Giappone. Esempi di intertestualità dantesca nella letteratura moderna e contemporanea</i>	135
Francesca Manzari	
<i>«Then must the [translator] be merciful». Dante Gabriel Rossetti e Ezra Pound lettori-scrittori di Dante</i>	155

II.
DANTE E I COMMENTI

Concetto Del Popolo	
<i>Il 'Credo' di Dante</i>	175

Raffaele Ruggiero	
<i>Un'idea della storia da Bonaventura a Dante</i>	207
Luca Lombardo	
<i>Dante lettore di volgarizzamenti?</i>	
<i>Un'inquadramento della questione e prime ipotesi di lavoro</i>	227
Marco Petoletti e Thomas Persico	
<i>Alberico da Rosciate tra esegesi e traduzione dantesca</i>	255
Calogero Giorgio Priolo	
<i>Ludovico Antonio Muratori all'Ambrosiana.</i>	
<i>Appunti preliminari su una mancata edizione della 'Vita nuova'</i>	281
Paolo Rigo	
<i>'Vita nova Fragmentorum': un caso ancora aperto?</i>	317

III.

RIVISITAZIONI E FORTUNA DELL'OPERA DI DANTE

Duccio Tongiorgi	
<i>Raccontare la 'Commedia':</i>	
<i>note sulla popolarità tra Sette e Ottocento</i>	353
Fiona Sampson	
<i>Poetry for Dante, poetry from Dante</i>	369
Angela Locatelli	
<i>Dante contemporaneo del Novecento:</i>	
<i>note sulla prospettiva di T.S. Eliot</i>	379

Raul Calzoni	
<i>Dante Alighieri e W.G. Sebald.</i>	
<i>Nella «selva oscura» del poema degli elementi 'Secondo natura'</i>	393
Camillo Faverzani	
<i>«Caina attende chi a vita ci spense»:</i>	
<i>dalla 'Francesca da Rimini' di Silvio Pellico</i>	
<i>agli adattamenti operistici di Felice Romani e Paolo Pola</i>	411
Fabio Scotto	
<i>La mia poesia: tangenze dantesche e ipertestualità</i>	431
Stefano Magni,	
<i>Dal 'De Monarchia' ai 'Preliminary Drafts</i>	
<i>of a World Constitution' (1948).</i>	
<i>L'ispirazione dantesca nel progetto federalista di G.A. Borgese</i>	449
Enzo Noris	
<i>Il canto delle sirene</i>	471
Florinda Nardi	
<i>L'immaginario dell'Inferno nelle arti figurative e performative:</i>	
<i>esempi di processi di trascodificazione</i>	481
Giuseppe Previtali	
<i>La Commedia interamente riprodotta al naturale.</i>	
<i>Dante, il cinema italiano e gli Inferno del 1911</i>	503
Matteo Tamborrino	
<i>Tra sommi poeti ci si intende:</i>	
<i>Dante 'tradotto' in scena da Leo e Perla</i>	521

Annalisa Galbiati

L'incontro di Dante con Casella

e «l'amoroso canto» musicato dal Maestro Guido Gambarini

543

Introduzione

*A Marco,
caro amico e prezioso studioso,
in memoriam*

Traduzioni, tradizioni e rivisitazioni dell'opera di Dante fu il titolo scelto per il Convegno internazionale organizzato dal Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Straniere dell'Università degli studi di Bergamo nei giorni 13, 14 e 15 maggio 2021. Si trattava del culmine del progetto di Ateneo *UniBg per Dante 2021*, a cui hanno partecipato più di cento studiosi: dantisti, cultori di storia e di arte, filologi, linguisti, comparatisti, critici riuniti nel nome del Sommo Poeta in occasione del settimo centenario dalla sua scomparsa, avvenuta nel settembre del 1321.

Il Progetto, destinato sia alla promozione della ricerca scientifica, sia alla disseminazione culturale – di concerto con le Istituzioni locali, tra cui il Comitato di Bergamo della Società Dante Alighieri, e con il patrocinio del *Comitato Nazionale per le Celebrazioni dei 700 anni dalla morte di Dante Alighieri* –, ha previsto diverse aree d'azione: una cinquantina di 'video-pillole', *5 minuti con Dante*, dedicate ad alcuni dei principali temi di critica e ricezione dantesca, dieci letture di canti della *Divina Commedia* raccolte sotto la titolazione *Lectura Dantis Bergomensis*, e il già menzionato Convegno internazionale, punto di arrivo del progetto, dedicato alle traduzioni, alla storia testuale e alla ricezione delle opere di Dante. Molte sono state le collaborazioni con Istituti e Società Scientifiche, tra cui la Società Dantesca Italiana, la Società Dante Alighieri e l'Associazione degli Italianisti. Con quest'ultima, in particolare, abbiamo collaborato allo

sviluppo, anche in sede orobica, del progetto nazionale *Nel nome di Dante. Gli scrittori contemporanei rileggono la 'Divina Commedia'*, nel caso specifico rivolto alla produzione poetica contemporanea, con la partecipazione di Fiona Sampson, Olga Sedakova e Fabio Scottò.

I lavori, avviati nel luglio 2020 e conclusi più di un anno dopo, nel settembre del 2021, hanno preso luogo in un periodo notoriamente emergenziale, che ha reso necessaria una serie di 'sperimentazioni' organizzative al fine di non limitare il libero e pubblico accesso alle iniziative in programma. L'Ateneo ha quindi promosso una serie di attività digitali che restasse memoria tangibile – e sempre consultabile – degli eventi programmati, omaggio a Dante e alla grandezza della sua figura, negli studi filologici, letterari e culturali italiani e internazionali (www.youtube.com/UniBgperDante2021).

Alle attività organizzate dal Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Straniere, a partire dal novembre 2020, si sono aggiunte le *Conversazioni su Dante* promosse dal Dipartimento di Lettere, Filosofia e Comunicazione, con varie conferenze dedicate ad approfondimenti specifici sul ruolo della figura del Sommo negli studi e nella cultura contemporanea, seguite dalla pubblicazione del volume di Luca Carlo Rossi, *L'uovo di Dante. Aneddoti per la costruzione di un mito* (Carocci, Roma 2021).

Centinaia di studiosi afferenti a Università e Istituti di Ricerca in Italia e all'estero hanno contribuito alla riuscita di un così vasto panorama, un 'monumento' dalla duplice anima scientifica e di disseminazione culturale offerto dall'Università di Bergamo a una delle principali colonne portanti del canone e della letteratura mondiale.

A un anno di distanza dalla chiusura del Progetto, vede le stampe questa raccolta di studi, una silloge che riunisce i contributi scientifici di molti dei partecipanti al Convegno internazionale del maggio 2021. Le tre parti che lo compongono rispecchiano la trina suddivisione dei lavori: alla prima parte, *Teorie e metodi per la traduzione dantesca*, afferiscono gli studi sui problemi traduttivi delle opere di Dante in svariate aree geografiche e secondo approcci diversi, seppur complementari, che spaziano dalla semantica, alla poetica e alla filologia. In questo contesto si annovera il saggio di Sylvain Trousseau,

in apertura del volume, che acriticamente pone a confronto alcune fondamentali traduzioni francesi del poema dantesco, secondo un metodo d'indagine poi proposto anche dai successivi studiosi, a partire da José Blanco Jimenéz e Raffaele Pinto, editori e traduttori della *Divina Commedia*. Sempre dedicati all'area romanza sono i contributi di Luca Carlo Rossi, sulle traduzioni in italiano corrente del poema, e di Corina Anton, sulla versione romena di Alexandru Marcu. Poco al di fuori dei confini geografici dell'attuale 'romània', Valentina Petaros Jeromela si occupa invece delle strategie traduttive di Dante in lingua slovena, fornendo anche un regesto delle versioni dantesche diffuse all'esterno dei confini orientali d'Italia. Dell'area tedesca si occupa Francesca Salvatori, che dedica il suo scritto a Rudolf Borchard traduttore, secondo direttrici poi analizzate, a più riprese, anche nelle successive sezioni del volume.

Chiude la prima parte, in equilibrio tra traduzione e rivisitazione – aprendo così un varco verso la terza parte del volume –, l'indagine di Francesca Manzari sul duetto Dante Gabriel Rossetti ed Ezra Pound nel *mare magnum* delle riletture 'traduttive' dell'opera di Dante.

Segue la sezione *Dante e i commenti*, destinata a raccogliere gli studi sull'esegesi dantesca scaturita dalle edizioni e dai testi pubblicati dal Medioevo fino a oggi. Apre questo secondo ampio capitolo l'indagine di Concetto Del Popolo sul celebre *Credo* in terzine assegnato a Dante dagli antichi codici, ma attribuito unanimemente ad Antonio da Ferrara. Si annoverano qui due studi sulle fonti dantesche: il primo, quello di Raffaele Ruggiero, dedicato al concetto di 'storia' da san Bonaventura fino a Dante, e il secondo, di Luca Lombardo, che raccoglie le prime indagini sui volgarizzamenti che potevano essere noti al poeta fin dagli anni di formazione, a Firenze, presso le «scuole delli religiosi» (*Conv.* II XII, 2-7).

Dopo un affondo sul commento dantesco del giurista Alberico da Rosciate – uno dei personaggi più illustri della storia di Bergamo (e non solo) –, la cui edizione, a cura di Marco Petoletti e Thomas Persico, vedrà presto le stampe per la «Edizione Nazionale dei Commenti Danteschi», Giorgio Priolo si occupa del Muratori editore

della *Vita nuova*, prosimetro giovanile al quale aveva dedicato anni di studi, pur non giungendo a pubblicarne l'edizione. Sempre rivolto al prosimetro giovanile di Dante è lo studio di Paolo Rigo, che problematizza la questione in merito al confronto tra l'operazione del giovane poeta e la raccolta dei *Fragmenta* petrarcheschi.

Alle rivisitazioni dantesche è infine dedicata l'intera terza parte del volume, a partire dallo studio di Duccio Tongiorgi sulla popolarità della *Commedia* tra Settecento e Ottocento – a tratti discussa e oggetto di contese fin dal secolo XVI –, e poi nella poesia britannica e tedesca del Novecento tramite le riletture di Thomas Stearns Eliot (Fiona Sampson e Anglea Locatelli) e di Winfried Sebald (Raul Calzoni), capisaldi teorici della critica contemporanea e fondamentali per la definizione dei 'canoni' della *Weltliteratur*. Seguono alcuni contributi dedicati alla fortuna dantesca nelle arti, strettamente legati per metodo d'indagine ai metodi 'traduttivi' transdisciplinari oggetto, in parte, della prima sezione del libro: Dante e i suoi riadattamenti operistici, a partire dalla celeberrima figura di Francesca da Rimini (Camillo Faverzani), nel cinema italiano fin dalla prima trasposizione filmica del 1911 (Giuseppe Previtali), nel teatro di Leo De Bernardinis e Perla Peragallo (Matteo Tamborrino), nella musica di Guido Gambarini, compositore bergomense che diede le note, nello scorso secolo, al canto di Casella (Annalisa Galbiati).

Al senso di far poesia e ai debiti che il poeta contemporaneo contrae con i grandi del canone mondiale è dedicato il saggio di Fabio Scotto, che presenta la sua produzione a partire dall'ipertestualità dantesca che lega, per temi, stili e forme i suoi versi a quelli dell'illustre fiorentino. L'ispirazione del Sommo nel mondo contemporaneo si avverte infatti in coloro che consciamente o inconsciamente attingono intertestualmente o ipertestualmente le fondamenta all'ampiezza dello scibile dantesco, come nel caso dei testi di Konstantinos Petrou Kavafis, noto giornalista e poeta greco, e nel caso del progetto socio-politico Giuseppe Antonio Borgese, nei *Preliminary Drafts of a World Constitution* (Stefano Magni).

Queste poche pagine introduttive, fin troppo sintetiche per mostrare la complessità e la ricchezza degli interventi qui raccolti,

vogliono essere dedicate a Marco Sirtori, amico e collega prematuramente scomparso, che molte energie aveva profuso proprio nel coordinamento del progetto *UniBg per Dante 2021* e del relativo Convegno internazionale, di cui ora, finalmente, si possono leggere gli Atti.

Luca Bani
Raul Calzoni
Thomas Persico

II.
DANTE E I COMMENTI

DANTE LETTORE DI VOLGARIZZAMENTI:
UN INQUADRAMENTO DELLA QUESTIONE
E PRIME IPOTESI DI LAVORO

Luca Lombardo
(*Università degli studi di Bergamo*)

1. *L'importanza dei volgarizzamenti*

In un passo celeberrimo del *Convivio* (II, XII 2-7), Dante ripercorre le circostanze che «dopo alquanto tempo» dalla morte di Beatrice lo avviarono alle *scuole delli religiosi* e alle *disputazioni delli filosofanti*, cioè ad approfondire per *trenta mesi* la filosofia e la teologia negli *Studia* degli ordini mendicanti fiorentini:¹ da quella testimonianza, tuttavia, si trae notizia anche circa i libri nei quali egli aveva potuto imbattersi già prima del 1293, probabile *terminus post quem* dell'in-

¹ Per un inquadramento storico-metodologico del problema della formazione di Dante, cfr. almeno Z.G. BARAŃSKI, *Sulla formazione intellettuale di Dante: alcuni problemi di definizione*, in «Studi e problemi di critica testuale», XL, 2015 [vol. monografico dal titolo *Dante. Per Emilio Pasquini*], pp. 31-54; e ID., *On Dante's Trail*, in «Italian Studies», LXXII, 1, 2017, pp. 1-15.

contro con la Filosofia, allegoricamente identificato con l'apparizione della donna gentile sul finire della *Vita nuova* e innescato appunto da una lettura autonoma – ossia slegata da esperienze scolastiche – dei libri di Boezio e di Cicerone.² La *Consolatio* e il *De amicitia*, infatti, non si legano alla frequentazione delle scuole religiose, avendola semmai propiziata ed essendosi rivelati come libri filosofici solo dopo una difficoltosa lettura da parte di Dante, che a essi si era accostato per istanza di consolazione e con il solo ausilio «dell'arte di gramatica»: solo poi, in quei testi Dante poté rinvenire «vocabuli d'autori e di scienze e di libri» e acquisire la cognizione che la filosofia fosse donna di quegli autori.³ La lettura dei due trattati dovette quindi precedere e ispirare sia la frequentazione dei luoghi in cui la filosofia «si dimostrava veracemente» sia la pressoché coeva stesura della *Vita nuova*, opera dalla quale l'Alighieri dice che traspare ancora tutto il suo impaccio speculativo. L'estate del 1293 rappresenterebbe così «la 'soglia' che Dante vuol porre tra gli anni della formazione grammaticale-retorica e quelli dell'apprendistato filosofico»:⁴ Boezio e Cicerone segnano questa transizione, costituendo sia l'eredità di una biblioteca retorico-grammaticale di estrazione laica (Ruedi Imbach indica la

² «Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che si argomentava di sanare, provide, poi che né 'l mio né l'altrui consolare valea, ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi; e misimi a leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s'avea. E udendo ancora che Tulio scritto avea un altro libro, nel quale, trattando dell'Amistade, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello» (*Conv.* II XII, 2-3).

³ «E avegna che duro mi fosse nella prima entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tanto entro, quanto l'arte di gramatica ch'io avea e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea, sì come nella *Vita Nova* si può vedere. E [...] io, che cercava di consolar me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocabuli d'autori e di scienze e di libri: li quali considerando, giudicava bene che la filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa» (*Conv.* II XII, 4-5).

⁴ GIORGIO INGLESE, *Vita di Dante: una biografia possibile*, Carocci, Roma 2015, p. 54.

Consolatio e il *De amicitia* come «le opere che godevano di maggiore popolarità tra i filosofi laici»)»⁵ sia l'avviamento del tirocinio filosofico presso i frati. Ma a quale scaffale Dante poteva avere attinto, prima del 1293, le due opere care ai filosofi laici del tempo? La domanda ci induce a considerare il contesto in cui egli dovette maturare la prima parte della propria formazione, riconducibile al Trivio, e quindi i testi verosimilmente accessibili entro quel *côté* di intellettuali laici del comune fiorentino nel quale tale esperienza di necessità si pone.

Tra le potenziali letture che mancano a uno studio orientato al problema della formazione intellettuale di Dante negli anni antecedenti alla frequentazione degli *Studia* religiosi fiorentini, andrà quindi presa in esame quella costellazione eterogenea di prose didattico-morali e scientifico-enciclopediche in volgare, che ebbero largo impiego nell'educazione retorica, filosofica e civile dei laici in Toscana e a Firenze sul finire del Duecento. L'interesse per questo versante della cultura linguistico-letteraria italiana in chiave dantesca è giustificato da un'osservazione campionaria della tradizione manoscritta delle opere in volgare nella potenziale disponibilità di un lettore toscano-fiorentino alla fine del secolo XIII: sin da una rapida ricognizione delle tipologie testuali attestate dalla tradizione superstite risalta la presenza maggioritaria di opere afferenti ai generi della letteratura dottrinale, che fa emergere il primato della prosa nella produzione toscana delle origini, a fronte di una presenza esigua di codici latori di testi poetici.⁶ Nel quadro della prosa del Duecento, poi, sulle rare opere originali prevalgono i volgarizzamenti dal latino (classico e medievale) e i rifacimenti dal francese: si tratta di testi accomunati

⁵ R. IMBACH, C. KÖNIG-PRALONG, *La sfida laica. Per una nuova storia della filosofia medievale*, Carocci, Roma 2016, p. 65.

⁶ Si veda il censimento dei manoscritti della letteratura italiana delle Origini procurato da Bertelli, da cui si evince, per i decenni a cavaliere tra i secoli XIII e XIV, la netta prevalenza dei testi in prosa rispetto a quelli poetici: cfr. *I manoscritti della letteratura italiana delle origini. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale*, a cura di S. Bertelli, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze, 2002; *I manoscritti della letteratura italiana delle origini* cit., 2011.

tra loro da una certa vocazione didattica, declinata da una specola ora retorico-grammaticale ora filosofico-morale.⁷ La definizione di questo perimetro ideologico del volgarizzamento toscano-fiorentino di interesse per il contesto della formazione intellettuale dei laici nell'età di Dante interpella la classificazione delle traduzioni medievali in base alla lingua del testo di partenza stabilita da Gianfranco Folena: secondo quest'ultimo la nozione di volgarizzamento si attaglia a un tipo di traduzione "verticale", ossia dal latino, contrassegnandosi per il prestigio della lingua di partenza e quindi per la conseguente subalterità di quella di arrivo, mentre le versioni dal francese seguono una direzione "orizzontale" del tradurre o del trasporre, distinguendosi per la forte affinità culturale, oltretutto delle strutture morfo-sintattiche e fonetiche, che intercorre tra lingue romanze coeve.⁸

Utile a circoscrivere una riflessione in chiave dantesca è poi la periodizzazione proposta da Cesare Segre, secondo cui i volgarizzamenti del Duecento e degli inizi del Trecento si caratterizzano per un maggior grado di separazione dai testi latini di partenza ossia per la libertà della resa linguistica, che invece nel corso del XIV secolo si fa via via sempre più rigorosa nella ripresa del lessico

⁷ Per un inquadramento teorico della traduzione nel Medioevo, cfr. C. DIONISOTTI, *Tradizione classica e volgarizzamenti*, in Id., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Einaudi, Torino 1967, pp. 103-144, da cui emerge, nelle declinazioni territoriali del fenomeno, il primato della Toscana per le traduzioni dal francese; e G. FROSINI, *Volgarizzamenti*, in *Storia dell'italiano scritto*, a cura di G. Antonelli, M. Motolese, L. Tomasin, vol. II. *Prosa letteraria*, Carocci, Roma 2014, pp. 17-72: 20-28, che in un ampio riassetto metodologico della questione afferma il carattere irriducibile del «quadro dei volgarizzamenti duecenteschi» a tentativi di classificazione e «la labilità della distinzione tra volgarizzamento e prosa originale», già intuita da G. FOLENA, *Volgarizzare e tradurre*, Einaudi, Torino 1991, p. 12.

⁸ A questa definizione, Folena torna nella conclusione del suo saggio su *Volgarizzare e tradurre*, dando ragione della dicotomia del titolo: «La differenza sostanziale che corre nel Medioevo fra la nozione verticale del 'volgarizzare' e quella orizzontale del trasporre fra lingue di più diversa struttura e distanza culturale, come greco e arabo e latino, o fra lingue volgari moderne, romanze o germaniche, si riduce man mano che si acquista coscienza dell'autonomia grammaticale e delle possibilità espressive del volgare» (cfr. FOLENA, *Volgarizzare e tradurre* cit., p. 13).

e delle strutture morfo-sintattiche del latino, assimilandosi così a un concetto di traduzione coerente con la temperie umanistica.⁹

Le implicazioni culturali di questa maggiore libertà dall'ipotesto latino, in cui si dispiega il volgarizzamento toscano-fiorentino del Duecento, sono delineate ancora da Folena, per il quale questa interazione dialettica tra latino e volgare si configura come un processo di trasferimento ideologico della lingua antica al servizio di una rappresentazione concreta e viva dell'attualità storica del volgarizzatore e di una attualizzazione culturale dei concetti classici nell'uso del lessico volgare.¹⁰

La centralità culturale del volgarizzamento nel contesto della formazione dei laici a Firenze nel secondo Duecento parrebbe quindi indubitabile: come osserva Giovanna Frosini, «nell'ultimo trentennio del sec. XIII, negli anni insomma della giovinezza di Dante, [...] il libro latore di opere volgarizzate ha dunque una rilevanza ecceziona-

⁹ Cfr. per lo meno le due fondamentali Premesse ai *Volgarizzamenti del Due e Trecento* (1953) e alla *Prosa del Duecento* (1959), ristampate rispettivamente in C. SEGRE, *I volgarizzamenti del Due e Trecento*, in ID., *Lingua, stile e società, Nuova edizione ampliata*, Feltrinelli, Milano 1974, pp. 49-79 (la citazione rinvia a p. 56); ID., *La prosa del Duecento*, in *Lingua, stile e società* cit., pp. 31 e segg.; cfr. anche il più aggiornato C. SEGRE, *I volgarizzamenti*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, dir. G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, Salerno Editrice, Roma 1995, vol. III, pp. 271-298.

¹⁰ Folena così descrive il rapporto tra «due realtà parallele e idealmente contemporanee, con tutta una serie di omologie e di fitte corrispondenze, sicché nel Duecento le parole antiche hanno dei referenti attuali, i *verba* latini sono *res* presenti, con corrispondenze volgari immediate, senza che il bilinguismo discriminatorio venga ancora turbato gravemente dalla invasione di elementi dotti latini, prestiti e calchi, che sifara sempre più forte nelle traduzioni trecentesche, e dapprima e soprattutto in quelle prosastiche dalla poesia di Virgilio e di Ovidio, annunciando in certomodo la crisi umanistica del volgare. Nei primi volgarizzamenti *signoria* ha tutta la capacità semantica di *imperium*, *comune* di *res publica*, *ambasciadore* di *legatus*: chi legge non ha mai l'impressione di trovarsi di fronte a qualcosa di remotone tempo, e le parole non vogliono mai avere valore singolarmente evocativo di una lontananza storica, ma quello di una piena assimilazione contemporanea, di una attualizzazione programmaticamente anacronistica [...]» (FOLENA, *Volgarizzare e tradurre* cit., p. 41).

le».¹¹ È poi importante osservare come questi manufatti obbediscano a un preciso paradigma redazionale, configurandosi come prodotti “seriali”, allestiti secondo un modello omogeneo e destinati a un *target* di lettori ben definito, che per buona parte si pone entro il medesimo segmento sociale dei volgarizzatori. Questi manoscritti “enciclopedici” raccoglievano nella forma-libro unitaria del codice miscelaneo testi autonomi l’uno dall’altro, ma correlati dalla cifra linguistica e dalla vocazione propria del volgarizzamento alla diffusione dei saperi tradizionali presso un pubblico laico di estrazione giuridico-notarile. Nonostante questa evidenza, comprovata dalla mole e dalla qualità testuale della tradizione manoscritta di questi testi, che suggerisce la capillarità della loro circolazione negli ambienti laici in cui Dante dovette compiere larga parte del proprio *cursus studiorum*, ad oggi manca un’indagine sistematica su Dante – specie sulle sue opere fiorentine e in prosa volgare – e quella che vorrei definire, nell’accezione più interdisciplinare possibile, la cultura dei volgarizzamenti. Se è vero che il problema può vantare una bibliografia non vasta ma altamente qualificata, va pure detto che in questi studi prevale l’interesse per le tecniche e gli esiti testuali della traduzione dantesca, mentre l’orizzonte storico-linguistico dei volgarizzamenti coevi resta sullo sfondo, così come non trova spazio l’idea che alle stesse trasposizioni dantesche di testi latini si possa applicare la categoria di volgarizzamenti secondo la definizione di Folena.¹² Idea che, invece, sembra detenere qualche fondamento di ragionevolezza.¹³

¹¹ FROSINI, *Volgarizzamenti* cit., p. 31.

¹² Per una bibliografia essenziale sul problema della traduzione in Dante, si considerino i seguenti studi: F. GROPPI, *Dante traduttore*, Orbis catholicus Helder, Roma, 1962; M. CHIAMENTI, *Dante Alighieri traduttore*, Le Lettere, Firenze 1995; A. CORNISH, *Vernacular Translation in Dante’s Italy*, Cambridge University Press, Cambridge 2011; P. NASTI, *To speak in tongues. Appunti sulla teoria e pratica della traduzione in Dante*, in *Toscana bilingue (1260 ca.-1430 ca). Per una storia sociale del tradurre medievale*, a cura di S. Bischetti, M. Lodone, C. Lorenzi, A. Montefusco, De Gruyter, Berlin 2021, pp. 297-332.

¹³ Indispensabile per un approfondimento di questo approccio è il supporto di strumenti digitali come il *DiVo. Dizionario dei Volgarizzamenti* e il catalogo

Una volta delineato l'assetto storico-metodologico della questione, andrà detto che il rapporto di Dante con la cultura dei volgarizzamenti può essere studiato in almeno due diverse direzioni. La prima è quella che pone, non senza problemi di definizione metodologica, l'ipotesi di un Dante 'autore' di volgarizzamenti, che ci riporta agli studi su Dante traduttore di Massimiliano Chiamenti. Seguendo la distinzione delle traduzioni dantesche in base al criterio che soppesa il rapporto di fedeltà tra la resa volgare e l'ipotesto, infatti, si potrebbe ammettere anche per Dante la definizione di volgarizzatore, almeno per quei casi in cui la mera trasposizione linguistica lasci il passo a una più originale *sposizione* del testo di partenza o a fenomeni di condensazione o *contaminatio* tra più ipotesti, secondo un procedimento tipico del volgarizzamento fiorentino, come dimostra il caso della *Rettorica* di Brunetto Latini (resa volgare dei primi diciassette capitoli del *De inventione*, corredato da un commento che a sua volta s'ispira ad altri testi di Cicerone e Vittorino). A tal proposito, mi permetto di rimandare a un mio studio su Dante e Boezio, in cui si analizzano casi di traduzione della *Consolatio* nel *Convivio* e nella *Commedia* caratterizzati sia da condensazione degli ipotesti – per agglutinamento di testo principale e glossa – sia da dilatazione epesegetica, ossia un'attualizzazione culturale dell'ipotesto, che viene quindi 'aperto' da Dante a un chiarimento estensivo della sentenza della fonte (si consideri il verbo *aprire* nell'accezione tecnica della *sposizione* in volgare inaugurata dal *Fiore di rettorica* di Bono Giamboni e dalla *Rettorica* di Brunetto Latini e fissata nel sistema delle divisioni della *Vita nuova* secondo il procedimento logico-retorico dell'*aprire per prosa*).¹⁴ Del resto, lemmi come *sposi-*

Biflow-Toscana Bilingue, diretto da Antonio Montefusco e pubblicato nel 2021, che censisce tutti i testi scritti e tradotti e circolanti simultaneamente in Toscana tra il 1260 e il 1430 sia nella lingua originaria sia in quella della traduzione.

¹⁴ Cfr. L. LOMBARDO, *Boezio in Dante. La «Consolatio philosophiae» nello scrittoio del poeta*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia, 2013, pp. 157-164 e 181-195 (per il *Convivio*), 203-228 (per la *Commedia*); e, per le divisioni della *Vita nuova* in rapporto alla prosa fiorentina del Duecento (in particolare ai volgarizzamenti

zione e *spositore*, che delimitano l'orizzonte semantico del commento, della glossa, e in genere di elementi paratestuali volti all'estensione di senso dell'ipotesto principale, sono inclusi, secondo Folena, nel «valore tecnico di 'volgarizzamento' e 'volgarizzatore'». ¹⁵ La seconda direzione d'indagine contempla l'ipotesi, più facilmente ammissibile, di un Dante lettore di volgarizzamenti, ciò che richiede un tracciamento dei canali di circolazione dei libri, riportandoci alle riflessioni iniziali circa i rapporti del giovane Alighieri col *milieu* laico fiorentino: a quale fase della biografia del poeta, infatti, è ascrivibile un contatto con la cultura e, materialmente, con la tradizione testuale dei volgarizzamenti, se non a una formazione intellettuale ancora esclusa dai libri delle *scuole delli religiosi*?

2. *La città dei volgarizzatori*

Un argomento storico-metodologico a sostegno di tale ipotesi giunge dall'importante studio di Stefano Carrai su *Boccaccio e i volgarizzamenti*, che si apre con una panoramica del contesto in cui il Certaldese venne a contatto con quella cultura del rifacimento linguistico ed evidenzia, con un ragionamento validissimo anche in prospettiva dantesca, come Firenze «poteva vantare da tempo il primato nella volgarizzazione di testi classici grazie alla prima generazione di volgarizzatori dal latino – quella di Bono Giamboni e di Brunetto Latini – che nella seconda metà del Duecento aveva messo in circolazione testi di Cicerone, di Orosio, di Vegezio tradotti nella lingua materna». ¹⁶ Nel rilevare questo 'primato fiorentino', Carrai rileva come l'apice di quella temperie si fosse registrato nell'ultimo

retorici di Bono Giamboni e di Brunetto Latini), cfr. ID., *Primi appunti sulla 'Vita Nova' nel contesto della prosa del Duecento*, in «L'Alighieri. Rassegna dantesca», LX, n.s., 54, 2019, pp. 21-41.

¹⁵ FOLENA, *Volgarizzare e tradurre* cit., p. 31.

¹⁶ S. CARRAI, *Boccaccio e i volgarizzamenti*, Antenore, Roma-Padova 2016, p. 13.

quarantennio del Duecento: negli anni, insomma, in cui Dante attese alla propria formazione retorica e debuttò sulla scena della poesia cittadina con le prime rime che sarebbero confluite poi nella *Vita nuova*, ossia presumibilmente negli anni '80 del Duecento, Firenze era la città dei volgarizzatori più illustri. In questa Firenze del giovane Dante, volgarizzare è un atto proprio di una precisa cerchia sociale, che si dovrebbe identificare con la corporazione dei giudici e dei notai, i quali detengono anche lo studio e la trasmissione dell'*ars dictaminis* e dell'*ars notariae* al duplice scopo di avviare i giovani laici al notariato e alle funzioni della cancelleria comunale.

Oltreché dalla concentrazione dei volgarizzatori fiorentini in questo cetto giuridico-notarile e popolare, possiamo trarre questa conclusione – fondamentale ai fini di una contestualizzazione del volgarizzamento intorno a Dante – da un documento come la cosiddetta canzone morale del pregio di Dino Compagni (*Amor mi sforza e mi sprona valere*). La canzone, che si legge ancora nell'edizione di Isidoro del Lungo, è attestata da due mss., uno dei quali, il ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Gaddi 193, posteriore al 1315, riporta anche i *Fiori e vita di filosafi e d'altri savi e d'imperadori*, volgarizzamento tardo-duecentesco dei *Flores historiarum* di Adamo di Clermont, che ebbe larga eco a Firenze e che forse veicolò la ricezione di aneddoti e sentenze morali nella *Commedia*.¹⁷ La datazione del testo di Dino oscilla, secondo Del Lungo, tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo (*post* 1301). La canzone, preceduta nel codice fiorentino dal titolo-rubrica *Come ciascuno può acquistare pregio*, comprende 12 strofe, ciascuna delle quali di 13 versi: a ogni strofa, eccetto la prima che ha funzione di prologo, corrispondono, disposti in ordine discendente, una precisa figura sociale e gli ammaestramenti che a essa meglio si attagliano al fine di «acquistar pregio», ossia l'onore e la virtù secondo un'etica comunale. Subito dopo il giudice,

¹⁷ Circa la probabile dipendenza diretta dai *Fiori* (xxvi 1-21) dell'episodio di «Traiano imperadore» e della «vedovella» di *Purg.* x, 73-93, cfr. M.C. STORINI, *Dante e la prosa italiana antica: una lettura dell'esempio di Traiano ('Purgatorio', x, vv. 76-93)*, in «Linguistica e Letteratura», xxxvii, 1-2, 2012, pp. 9-38.

per il quale spicca il riferimento ai «libri manti ove ragion si truovi», che sono dote peculiare di questa figura sociale e ci lasciano intuire un fitto canale privato di circolazione di libri per laici nella Firenze di Dante, il poeta indica quali precetti debba seguire il Notaio:

Se buon pregio vuole aver Notaro,
 in leal fama procacci sé vivere,
 ed in chiaro rogare e 'n bello scrivere;
 e d'inbreviar sue scritte non si' avaro:
 in gramatica pugnì assai, sia conto,
 e 'n porre accezion buon contratista,
 e diletti d'usar fra buon' legista,
 e 'n domandare acorto, savio e pronto:
 saver dittare
 e buon volgare,
 leger, volgarizar, grande i' dan pregio
 e di maturità ver brivilegio,
 e contra 'l dritto non scritte mutare
 (DINO COMPAGNI, *Amor mi sforza e mi sprona valere*, vv. 105-117).¹⁸

«Volgarizar», secondo la forma fiorentina del codice Gaddiano (ma per la lezione del v. *leger, volgarizar, grande i' dan pregio*, Del Lungo segue giustamente il più corretto ms. Verona, Biblioteca Capitolare, CCCCXLV (288) è la più antica attestazione del lemma insieme all'occorrenza che si registra, sempre alla fine del Duecento, nel prologo del volgarizzamento dell'orazione *Pro Ligario* di Brunetto Latini:

io la dovesse volgarizzare e recare in nostra comune parladura, sì

¹⁸ DINO COMPAGNI e la sua *Cronica*, per I. Del Lungo, Le Monnier, Firenze 1879, pp. 374-408 (la strofa sul Notaio è a p. 387); la stessa canzone di Dino si legge inoltre in *Poeti minori del Trecento*, a cura di N. Sapegno, Ricciardi, Milano-Napoli 1952, pp. 282-288; e in *Rimatori del Trecento*, a cura di G. Corsi, Torino, UTET, 1969, pp. 629-637.

cch'ella fosse intesa per te, che non sè letterato né usato in istrani paesi. Ed io per lo tuo amore prenderò sopra me questo affanno, conoscendo bene che lla fatica è grande, non per travaglio di mia persona, ma per lo detato, ch'è alto e llatino e forte (Brunetto Latini, *Volgarizzamento della orazione Pro Ligario di Marco Tullio Cicerone*).¹⁹

Quel che qui interessa dei versi di Dino, è la precisa contestualizzazione sociale del volgarizzare, che pertiene al Notaio e rientra in un più ampio bagaglio di competenze linguistico-letterarie a lui richieste: saper dettare in latino, ossia essere perito di *ars dictaminis* (*saver dittare*); e contestualmente essere dotato di una buona padronanza della lingua madre (*e buon volgare*); inoltre il leggere e il volgarizzare, che potrebbero intendersi come attività correlate e complementari, e che non solo non paiono secondarie rispetto alle azioni già elencate, ma vengono indicate come i requisiti dirimenti ai fini dell'acquisizione del 'gran pregio', al cui insegnamento è orientata questa canzone, e del vero privilegio della maturità, che sarà da leggersi nell'accezione di maturità intellettuale, ovvero di sapienza (*leger, volgarizar, grande i' dan pregio le di maturità ver brivilegio*). La figura di Dino Compagni ci rimanda inevitabilmente a Brunetto Latini, del quale, secondo un'ipotesi avanzata da alcuni, fu allievo:²⁰ questa descrizione delle prerogative intellettuali nel notaio, in cui si enfatizza la funzione civile del volgarizzare, deve quindi far pensare a un contesto di formazione laica in ambito giuridico-notarile, suggerendo l'eventualità di un impiego didattico del volgarizzamento riconducibile all'insegnamento dell'*ars dictaminis*,

¹⁹ MARCO TULLIO CICERONE, *Pro Ligario-Pro Marcello-Pro rege Deiotaro (Orazioni cesariane)*. *Volgarizzamento di Brunetto Latini*, a cura di C. Lorenzi, Edizioni della Normale, Pisa 2019, p. 162.

²⁰ Su Dino Compagni e i suoi rapporti con Guido Cavalcanti e lo stesso Dante, si veda almeno GIROLAMO ARNALDI, *Compagni, Dino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXVII, Treccani-Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1982, pp. 629-647.

ciò che corroborerebbe quindi l'ipotesi qui inizialmente formulata di un Dante lettore di simili libri come retaggio di un'esperienza scolastica non religiosa.

3. Alle 'scuole' dei laici

Tale ipotesi andrà dosata con cautela se, come già osservava Charles Davis, mentre molte notizie sulla formazione dei laici a Firenze nel primo Trecento si ricavano da Giovanni Villani (*Nuova Cronica* XII 94), poco o nulla sappiamo del periodo di interesse dantesco, a fronte di quanto ci è noto circa la formazione dei laici nel Duecento in comuni toscani come Arezzo, Siena, sedi di *Studia* generali laici aperti all'insegnamento della grammatica, e finanche la vicina Pistoia, che aveva una scuola di diritto e da dove non è un caso che provenisse proprio un notaio come Soffredi del Grazia, autore nel 1275 in Francia di un volgarizzamento dei trattati morali di Albertano, di cui sempre a Pistoia un altro notaio, Lanfranco di ser Jacopo del Bene allestì la copia del ms. A53 della Biblioteca Forteguerriana.²¹ Indizi di un'istanza educativa che, in seno al vivace *entourage* giuridico-notarile cittadino, veicolava nuove forme di trasmissione delle Arti liberali da una prospettiva comunale all'insegna di una vocazione pratica, che aveva ricadute inevitabili tanto sull'opzione della lingua, per l'uso del volgare, quanto sulla manipolazione dei contenuti dei testi della tradizione latina.²²

²¹ Su Arezzo e Siena, dove nel 1278 Guidotto da Bologna si recò a insegnare grammatica, cfr. C.T. DAVIS, *L'istruzione a Firenze nel tempo di Dante*, in ID., *L'Italia di Dante*, il Mulino, Bologna 1988, pp. 135-166; per il passo di Villani, cfr. GIOVANNI VILLANI, *Nuova cronica*, edizione critica a cura di G. Porta, Fondazione Pietro Bembo-Guanda, Milano-Parma 1991, vol. III, pp. 197-202; per il ms. Pistoia, Biblioteca Comunale Forteguerriana, A53, allestito a Pistoia nell'aprile 1278, cfr. FROSINI, *Volgarizzamenti* cit., pp. 38-41.

²² Cfr. Rispetto al *focus* dantesco di questo contributo, sarà poi utile ricordare l'ipotesi, avanzata da Claudia Villa, di un rapporto tra lo stesso Soffredi e Andrea da Grosseto, che pure volgarizzò i trattati di Albertano in Francia nel 1268, e

D'altra parte, i più recenti studi di Enrico Faini e Silvia Diacciati hanno fatto luce sulla formazione dei laici a Firenze sia nelle *scholae* sia in ambiti meno istituzionali, in cui vigevano prassi didattiche private.²³ Faini ha mostrato come presso la chiesa di Santa Maria Maggiore nel sestiere di Porta Duomo, sarebbe stata attiva una scuola dedicata al Trivio, forse dipendente dalla scuola capitolare di San Giovanni, nella quale maestri di grammatica laici tenevano corsi di *ars dictaminis* e di *ars notariae* per quanti si avviavano al notariato e alla funzione pubblica.²⁴ Il rinvenimento nella chiesa di Santa Maria Maggiore della colonna recante l'iscrizione della tomba di Brunetto Latini fa supporre un collegamento tra la stessa sepoltura e un insegnamento tenuto da Brunetto insieme all'attività notarile e radicato nel tessuto sociale di Santa Maria Maggiore. Come *magistri*, questi esponenti delle istituzioni cittadine maturavano una conoscenza profonda della letteratura antica ed escogitavano strategie di recupero di quei testi che, anche attraverso epitomi e florilegi mediolatini come il *Moralium Dogma Philosophorum* (veicolo del *De officiis*), configurassero modelli retorici ed etici compatibili con le istanze politiche del Comune e che potevano dispiegarsi tanto nella divulgazione scolastica degli originali latini quanto nella loro resa in volgare a uso di frange sociali oltre la schiera dei *litterati*. Punto nevralgico di tale processo è quindi la correlazione tra il tentativo di fondare un'etica comunale a uso dei laici e il concepimento di

Brunetto Latini, il quale, com'è noto, in Francia redasse atti notarili per i fuoriusciti fiorentini e stese, tra il 1262 e il 1266, il *Tresor*: cfr. R. CELLA, *Gli atti rogati da Brunetto Latini in Francia (tra politica e mercatura, con qualche implicazione letteraria)*, in «Nuova rivista di Letteratura Italiana», VI, 2003, pp. 367-406.

²³ Tali studi hanno iniziato a colmare con profitto il divario quantitativo tra le ricerche dedicate alla formazione universitaria negli *Studia* religiosi e le pregresse indagini sul «versante laico della cultura locale, anche per quel che riguarda la formazione grammaticale/retorica propedeutica a quella universitaria» (E. FAINI, S. DIACCIATI, *Ricerche sulla formazione dei laici a Firenze nel tardo Duecento*, in «Archivio Storico Italiano», CLXXV, 2, 2017, pp. 205-237: 207).

²⁴ Cfr. E. FAINI, *Prima di Brunetto. Sulla formazione intellettuale dei laici a Firenze prima del Duecento*, in «Reti Medievali Rivista», XVII, 1, 2017, pp. 189-218.

una prassi pedagogica che agevolasse l'applicazione del nuovo paradigma civile nel costume sociale e nelle pratiche di governo della *res publica*: la *didattica della costumanza*, secondo la definizione di Enrico Artifoni.²⁵ Poiché quello adibito all'istruzione notarile era un percorso di pertinenza dei laici, è lecito presumere che i testi adattati a materiale didattico costituissero uno scaffale specialistico: tale canone andrà aggiornato secondo l'idea che ai giovani avviati ai pubblici uffici non veniva insegnato solo il *dictamen*, ma si davano anche lineamenti di etica, di diritto e di storia romana, ricavabili da rimaneggiamenti medievali della materia antica come le Cronache e i trattati morali, di cui gli stessi notai e giudici fiorentini resero fortunati volgarizzamenti (si pensi ai rimaneggiamenti della *Formula vitae honestae* o alla *Miseria dell'uomo* di Bono Giamboni).²⁶

L'insegnamento di Brunetto, che è da ritenersi cruciale per Dante in forza della celebrazione del notaio fiorentino nel canto xv dell'*Inferno*, sembra innestarsi in una tradizione di studio dei classici che risale alla scuola capitolare e alla generazione di Arrigo da Settimello e che nel secondo Duecento il Latini declinerà nel senso di un umanesimo repubblicano improntato alla lezione retorica e morale di Cicerone. Ci sarebbe allora da considerare l'eventuale impiego didattico dello stesso volgarizzamento del *De inventione*, tenendo conto che proprio dal Duecento, nell'uso dei *professores* di *dictamen*, il volgare, nota Paolo Rosso, andò sempre più ad affiancarsi al latino come «lingua attraverso cui venivano veicolati gli insegnamenti nella

²⁵ Cfr. E. ARTIFONI, *Didattiche della costumanza nel mondo comunale*, in *Responsabilità e creatività. Alla ricerca di un uomo nuovo (secoli XI-XIII)*. Atti del Convegno internazionale di Brescia, 12-14 settembre 2013, a cura di G. Andenna e E. Filippini, Vita e Pensiero, Milano 2015, pp. 109-28, che analizza la funzione pedagogica dei trattati morali di Albertano da Brescia ai fini della formazione intellettuale e civile dei laici nel comune tardomedievale.

²⁶ In tal senso, è stato rilevato da FAINI, *Prima di Brunetto* cit., pp. 205-210, l'uso scolastico di opere come la *Chronica de origine civitatis Florentiae*, fondativa del mito storiografico dell'ostilità tra Firenze e Fiesole, dei *Gesta Florentinorum* e del *Liber de regimine civitatum* di Giovanni da Viterbo.

scuola di base». ²⁷ Ed è manifesta l'importanza dei volgarizzamenti di Brunetto, che per la prima volta esprimono il tentativo di equiparare il volgare alle funzioni didattiche del latino con lo scopo da un lato di essere intesi dagli *illitterati*, che erano i più (cioè ampliare la base sociale dei lettori) e di dotare i non *latinantes* di una formazione retorica, dall'altro di conferire autorevolezza al messaggio civile di queste opere acquisendo il volgare al prestigio dell'eloquenza ciceroniana. In questa saldatura ideologica, Ronald Witt coglie un distanziamento dalle prassi di traduzione francesi, improntate alla libertà del rifacimento, a scapito della fedeltà sintattica all'ipotesto, grazie a cui invece Brunetto mira a ottenere in volgare la stessa efficacia didattica del latino. ²⁸ Nella visione civile di Brunetto, anche il *Tesoretto*, che rientra nell'orizzonte del rifacimento, segna un tentativo di affrancamento dalla cultura francese, rappresentata dal *Roma de la Rose*, del quale sono messi in crisi i principi etici cortesi in favore di quelli comunali; dal sistema delle virtù alla concezione dell'amore, enunciata in occasione dell'incontro tra il pellegrino di Brunetto e Ovidio:

Poi mi tornai da canto,
 e in un ricco manto
 vidi Ovidio maggiore,
 che gli atti dell'amore,
 che son così diversi,
 rasembra 'n motti e versi;
 e io mi trassi apresso
 e domandai lu' stesso
 ched elli apertamente
 mi dica il conveniente
 e lo bene e lo male
 de l[o] fante dell'ale,

²⁷ P. Rosso, *La scuola nel Medioevo. Secoli VI-XV*, Carocci, Roma 2018, p. 175.

²⁸ Cfr. R. WITT, *L'eccezione italiana. L'intellettuale laico nel Medioevo e l'origine del Rinascimento (800-1300)*, Viella, Roma 2017, p. 526.

de li strali e dell'arco,
 e onde tale incarco
 li venne che non vede.
 Ed elli, in buona fede,
 mi rispose 'n volgare
 che la forza d'amare
 non sa chi no' lla prova:
 «Perciò s'a te ne giova,
 cércati fra lo petto
 del bene e del diletto
 del male e de l'errore
 che nasce per amore».

[...].

Ma Ovidio, per arte,
 mi diede maestria
 sì ch'io trovai la via
 com'io mi trafugai
 (*Tesoretto*, 2357-2426).²⁹

La definizione di «Ovidio maggiore» (*Tesoretto* 2359) è persa ad alcuni allusione certa alle *Metamorfosi*, anche in forza di un'occorrenza analoga nel *Convivio* e di una consuetudine medievale di citare l'opera latina («Onde si legge nelle storie d'Ercule e nell'Ovidio Maggiore e in Lucano e in altri poeti che, combattendo [Ercule] collo gigante che si chiamava Anteo...», *Conv.* III III, 8), ma Gianfranco Contini ha colto nel passo brunettiano un riferimento all'*Ars amandi* e ai *Remedia amoris* e tutt'al più alle *Heroides*, tutte opere che ebbero nel Medioevo fortuna non minore delle *Metamorfosi*.³⁰ Ora, nella coeva trattatistica morale in volgare la precettistica dei *Remedia amoris* affiora con assidua puntualità: interessanti sono per

²⁹ BRUNETTO LATINI, *Poesie*, a cura di S. Carrai, Einaudi, Torino 2016, pp. 126-128.

³⁰ Cfr. *Poeti del Duecento*, a cura di G. Contini, Ricciardi, Milano-Napoli vol. II, p. 257.

esempio le occorrenze dei *Remedia* nel volgarizzamento di Albertano da Brescia di Andrea da Grosseto, introdotte dalla formula *secondo che dice Ovidio, De Rimedio de l'Amore*, che fanno parlare il poeta latino in volgare e configurano un primitivo lessico morale, indicando i *Remedia* come opera rappresentativa dell'autorità di Ovidio nella prosa del Duecento.³¹ Analogamente, l'Ovidio dei *Remedia amoris* di Brunetto risponde in volgare al pellegrino («mi rispuose in volgare», v. 2373) per enunciargli una sentenza sull'amore: «De la forza d'amare / non sa chi no'lla prova». Il personaggio di Ovidio, ipostasi del suo stesso libro latino sui rimedi d'amore, si esprime in volgare, attivando una sorta di prosopopea del volgarizzamento. A questo punto, si consideri il paragrafo xxv della *Vita nuova*, in cui Dante cita proprio l'Ovidio dei *Remedia amoris* in relazione all'ipostasi d'amore e alla legittimità dell'uso della prosopopea da parte dei *dicatori per rima* cioè i *poete volgari*, praticato nel libello proprio in rapporto alla figura d'Amore:

Potrebbe qui dubitare persona degna da dichiararle onne dubitazione, e dubitare potrebbe di ciò, che io dico d'Amore come se fosse una cosa per sé, e non solamente sustanzia intelligente, ma sì come fosse sustanzia corporale: la quale cosa, secondo la veritate, è falsa; ché Amore non è per sé sì come sustanzia, ma è uno accidente in sustanzia. [...] Dunque, se noi vedemo che li poete hanno parlato a le cose inanimate, sì come se avessero senso e ragione, e fattele parlare insieme; e non solamente cose vere, ma cose non vere, cioè che detto hanno, di cose le quali non sono, che parlano, e detto che molti accidenti parlano, sì come se fossero sustanzie e uomini; degno è lo dicitore per rima di fare lo somigliante, ma non senza ragione alcuna, ma con ragione la quale poi sia possibile d'aprire per prosa. Che li poete abbiano così parlato come detto è, appare per Virgilio... Per Lucano parla la cosa ani-

³¹ La citazione in questione è tratta da *Dei Trattati morali di Albertano da Brescia volgarizzamento inedito del 1268*, a cura di F. Selmi, Commissione per i testi di lingua, Romagnoli, Bologna, 1873, pp. 26-40, 58-322: 285.

mata a la cosa inanimata... Per Orazio parla l'uomo a la scienza medesima sì come ad altra persona... Per Ovidio parla Amore, sì come se fosse persona umana, ne lo principio de lo libro c'ha nome Libro di Remedio d'Amore, quivi: *Bella michi, video, bella parantur, ait*. E per questo puote essere manifesto a chi dubita in alcuna parte di questo mio libello (*Vn. XXV I, 8-9*).

La stessa ipostasi di Amore ricorre nel *Tesoretto* in prossimità dell'incontro tra Brunetto e Ovidio, che darà maestria per arte al notaio fiorentino affinché questi ritrovi la via della virtù dopo essersi liberato dal giogo, che lo aveva messo in potere e in forza d'Amore e che – notazione metaletteraria non irrilevante – ne aveva pregiudicato la capacità di “dettare”. E non è superfluo sottolineare che l'Ovidio volgarizzato di Brunetto, esperto dell'amore, i cui atti «rasembra 'n motti e versi», emette una sentenza in volgare sulla «forza d'amare [che] / non sa chi no'lla prova». Questa sentenza, infatti, ricorre con puntuale riscontro lemmatico nel sonetto *Tanto gentile e tanto onesta pare*, al v. 11 («che 'ntender no la può chi no la prova»): tale verso, in cui ha ragione Donato Pirovano a cogliere *in primis* l'intertesto cavalcantiano, altresì ricorre nel primo testo poetico del prosimetro che segue alla stessa prosa xxv, dove Dante aveva dichiarato il proprio debito verso l'Ovidio dei *Remedia amoris*.³² E se l'Ovidio brunettiano che parla in volgare è certo l'immediato antecedente del Virgilio dantesco come esempio di poeta latino, fatto personaggio di un viaggio allegorico, che dialoga con il protagonista-autore della narrazione in volgare, pare lecito ipotizzare che il ricordo del *Tesoretto* fosse già attivo all'altezza della *Vita nuova* nella ravvicinata menzione dei *Remedia amoris* e della sentenza sull'intendimento d'amore, e che quella memoria nel libello fiorentino del giovane Dante fosse un lascito del magistero di Brunetto, il quale, prima di quanto teorizzato dall'allievo nel xxv della *Vita nuova* sulle facoltà retoriche dei *dicitori per rima*, aveva

³² Cfr. DANTE ALIGHIERI, *Vita nuova-Rime*, a cura di D. Pirovano e M. Grimaldi, Salerno Editrice, Roma, 2015, pp. 1-289.

letteralmente volgarizzato il *dire d'amore* dei *litterati poete* come Ovidio. Insomma, la reminiscenza di un testo come il *Tesoretto*, in cui nel quadro di un programma ideologico comunale si era attuata di fatto la trasposizione culturale di un'*auctoritas* latina in termini prossimi al volgarizzamento, avrebbe così contribuito alla costituzione del paradigma lirico in volgare esibito nella *Vita nuova* sulla scorta di una biblioteca classica (Virgilio, Lucano, Orazio e Ovidio) rispondente a letture possibili per l'Alighieri da prima dell'approdo *alle scuole delli religiosi*, ossia entro quei circuiti di studio per i laici avviati al notariato e al governo della *res publica* comunale: alla scuola, cioè, di Brunetto Latini.

4. *Tracce di volgarizzamenti in Dante?*

Procedendo così dal contesto alla verifica di eventuali ricadute della prassi didattica sulla resa del testo letterario, sembra chiaro quindi che un nuovo *dossier* sulla formazione intellettuale di Dante nell'ambito della retorica e dell'etica dovrebbe interpellare, nell'accezione più interdiscorsiva possibile, la cultura dei volgarizzamenti, proiettando reminiscenze o consonanze nello spazio di un'esperienza di lettura dei testi latini anche mediante il filtro della loro riscrittura in volgare, maturata negli ambienti laici in cui fino ai primi anni Novanta del Duecento si compì la formazione retorico-morale di Dante. Sarà utile individuare alcuni macro-temi rispetto ai quali l'opera volgarizzata poteva rappresentare per la generazione di Dante una sorta di archetipo culturale, ma anche di repertorio lessicografico al quale si fosse potuto attingere per l'ordinamento di un lessico lirico intriso di elementi 'podestarili' riferibili alla formazione civile del poeta.

Un primo esempio può darsi con la fortunata tradizione dei già ricordati volgarizzamenti di Albertano, per i quali i riscontri relativi alla *Commedia* paiono più numerosi di quanti ne abbia registrati l'esegesi moderna, diramandosi in quattro raggruppamenti: riscontri lemmatici generici, riscontri lemmatici afferenti al lessico dottrinale,

repertorio di dichiarazioni gnomiche, temi e lemmi giuridici di estrazione comunale. Un riscontro lemmatico afferente al lessico filosofico si dà a *Inf.* XI, 80, dove, entro la classificazione aristotelico-tomistica dei peccati che delineano la topografia del basso inferno, Dante si fa ricordare le proprie letture giovanili da Virgilio:

Non ti rimembra di quelle parole / con le quai la tua Etica *pertratta* / le tre disposizion che 'l ciel non vole, / incontenenza, malizia e la matta / bestialitate? e come incontenenza / men Dio offende e men biasimo accatta?

Tutte le attestazioni del lemma anteriori all'occorrenza dantesca sono nella tradizione di Albertano, a partire dal più antico e fortunato volgarizzamento di Andrea da Grosseto, steso in Francia nel 1268:

«E studiati d'amare 'l provato, e di retenello e tutto nel tuo senno; perciò che 'l Savio lungo tempo e spesse fiata *pertratta*, e pensa ch'è degno d'essere amato per lui, e così ama 'l provato. Et Ovidio disse [...]».³³

Altre attestazioni del lemma sono in Andrea da Grosseto («lo provvedimento è uno conoscimento presente e che *pertratta* de le cose che debbono venire») e nel volgarizzamento fiorentino anonimo del *Trattato della Dilezione* del codice tardo-ducecentesco vergato dal fiorentino maestro Fantino («Et lo provedime(n)to è uno conoscime(n)to presente (e) ke p(er)tratta dele cose ke debbono venire»)³⁴ I critici

³³ *Dei Trattati morali di Albertano da Brescia volgarizzamento* cit., p. 249.

³⁴ Alla mano del fiorentino maestro Fantino si deve il ms. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II iv 111, che a c. 8rA reca la seguente sottoscrizione: «Anno Domini millesimo ducesimo septuagesimo quarto, indictione secunda, xv ienuari. In questa inditione si compieo questo libro. Scripselo lo maestro Fantino da San Friano»; il ms., latore di volgarizzamenti come quelli dei Trattati morali di Albertano, il *Libro di costumanza* e i *Fiori e vita di filosofi e d'altri savi ed imperatori*, riveste un notevole interesse in relazione alle letture filosofiche in volgare dei laici a Firenze al tempo della giovinezza di Dante, data la certezza

riconoscono nel dantesco *pertratta*, intensivo e tecnico nell'accezione di 'trattare compiutamente', un latinismo filosofico stilisticamente coerente con l'impianto scolastico del discorso di Virgilio, di cui la menzione dell'*Etica*, da intendersi la *Nicomachea*, è contrassegno metatestuale. Non è colta però l'attestazione di questo tecnicismo nella prosa dottrinale dei volgarizzamenti di Albertano che, seppur lontani dal tomismo dantesco, trattano dell'etica, rivisitando la precettistica morale del giudice bresciano attraverso una sensibilità comunale e offrendo un esempio di lessico dottrinale in volgare, cui Dante, a corto di altri referenti immediati, avrebbe potuto attingere per la costituzione del proprio vocabolario 'scolastico' in volgare.

L'impressione di una reminiscenza del lessico di Albertano volgare nel canto XI dell'*Inferno*, che è di chiaro impianto dottrinale, è rafforzata dai vv. 23-25: «D'ogne malizia, ch' odio in cielo acquista, / *ingiuria* è 'l fine, ed ogne fin cotale / o con forza o con frode altrui contrista». Qui la fonte primaria è Cicerone, *De officiis* I 13, ma Dante poteva rinvenire il volgarizzamento della sentenza in Andrea da Grosseto: «Et in due modi, secondo Tullio, si fa la '*ngiuria*: cioè o per forza o per fraude»,³⁵ dove il grado di separazione dall'aspetto lessicale e morfo-sintattico del dettato dantesco si assottiglia sensibilmente rispetto alla fonte latina. Inoltre, il lemma «ingiuria» ricorre in Dante nell'accezione tecnica di 'ingiustizia' già attestata in Albertano.

Un esempio del travaso di dichiarazioni gnomiche dall'archetipo culturale del volgarizzamento si dà poi a *Inf.* XXIII, 144: «E 'l frate: "Io udi' già dire a Bologna / del diavol vizi assai, tra 'quali udi' / ch'elli è bugiardo e padre di menzogna». Qui il frate gaudente Catalano

della provenienza fiorentina e della datazione (15 gennaio 1275); il passo del volgarizzamento di Albertano è citato dall'edizione A. CASTELLANI, *Il Trattato della Dilezione d'Albertano da Brescia nel codice II IV 111 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, a cura di P. Larson e G. Frosini, Accademia della Crusca, 2012, Firenze pp. 245-312: 290; il passo di Andrea è tratto da *Dei Trattati morali di Albertano da Brescia* cit., p. 356.

³⁵ *Dei Trattati morali di Albertano da Brescia* cit., p. 317.

de' Malvolti rivela a Virgilio che il ponte che avrebbe dovuto valicare la bolgia degli ipocriti, annunciato da Malacoda nel canto XXI, non esiste; e nel notificare al poeta l'amara verità, il frate sembra volerlo canzonare con quel riferimento a Bologna, sede di uno *Studium* prestigioso, a voler dire che non serve aver compiuto studi universitari per sapere che il diavolo è bugiardo. La sentenza è evangelica (*Io. VIII 44*: «mendax est, et pater eius»), certo, ma in ambito volgare ne andrà registrata un'occorrenza assai affine al dettato dantesco, che rimonta ad Andrea da Grosseto: «Et Domeneddio disse: *che 'l diavolo è padre de la bugia e de la menziogna*».³⁶ Prescindendo da ipotesi intertestuali (forse non sarà un caso se siamo qui nell'ottavo cerchio, in cui si punisce la stessa frode allusa a *Inf. XI* col motto di Albertano), il riscontro vale anche per un accostamento estrinseco al luogo dantesco, orientandone l'esegesi all'accento derisorio di quel cenno a Bologna, che equivarrebbe ad affermare, a maggior scorno di Virgilio, come non occorra aver studiato teologia o diritto canonico all'università per sapere che del diavolo non ci si può fidare, ma basta aver letto un accessibile trattato morale di Albertano, dove si volgarizza la sentenza scritturale.

Tra le fonti filosofiche nella potenziale disponibilità di Dante, di cui circolavano l'originale latino e il volgarizzamento, un caso studio è rappresentato dal *Moralium dogma*, silloge di sentenze di filosofi antichi e medievali, e dalla sua duecentesca versione toscana, il *Libro di costumanza*, dipendente a sua volta da un'intermedia versione francese. Il *Libro* fu molto letto in Toscana tra fine XIII e inizio XIV secolo, come si desume dalla mole del testimoniale (finora ne sono stati individuati 24 manoscritti) e dal rinvenimento di ben otto redazioni dell'opera.³⁷ La redazione principale (α) vanta 11 testimoni,

³⁶ *Dei Trattati morali di Albertano da Brescia* cit., p. 97.

³⁷ Il *Libro di costumanza* non vanta ancora un'edizione critica affidabile, se si esclude la benemerita opera condotta da C. BERNARDINI, *Il 'Libro di costumanza' o 'Trattato di virtù morali'*, tesi di laurea dell'Università di Milano, relatore Alfonso D'Agostino, a.a. 1991-1992, che individua 13 manoscritti e 5 redazioni dell'opera, procurando l'edizione della redazione α sulla base di 7 testimoni e una collazione

il più antico dei quali è il già ricordato ms. vergato a Firenze dal maestro Fantino da San Friano, datato 15 gennaio 1275 (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II iv 111). Il *Libro di costumanza* è un'opera pratica che introduceva nel panorama volgare il portato di una tradizione filosofica risalente alla temperie neoplatonica di Chartres: nella forma compilativa del florilegio di sentenze, essa concludeva una trafila di testi iniziata dal *Moralium dogma*, divulgando i contenuti della trattatistica morale latina a un pubblico desideroso di dotarsi di un codice etico adeguato alle istanze della cultura comunale. Se è certa la conoscenza del *Moralium dogma* da parte di Brunetto, è lecito ipotizzarne anche una ricezione dantesca, forse proprio tramite il Latini, sin dalle *Rime*, dove Claudio Giunta ha rinvenuto echi della silloge filosofica all'altezza delle canzoni *Tre donne intorno al cor mi son venute* (v. 63, sulla temperanza) e *Dogliami reca nello core ardire* (vv. 118-126, sui cattivi donatori). Il dittico *Moralium dogma-Libro* introduce al livello metodologico la necessità di considerare accanto alle probabili fonti latine anche i rispettivi, non meno fortunati, volgarizzamenti di cui Dante avrebbe potuto disporre, per verificare se sussista con questi ultimi un'aderenza letterale e concettuale degna di nota.³⁸

parziale delle restanti 4 redazioni. Le successive indagini di Roberta Guerini e Davide Battagliola hanno confermato l'ipotesi stemmatica di Bernardini, incrementando il numero dei testimoni (24) e delle redazioni (8), la cui *recensio* completa è leggibile in D. BATTAGLIOLA, *Un nuovo testimone padano-orientale del 'Libro di costumanza' (redazione γ)*, in «Filologia e Critica», XLII, 2017, pp. 112-124: 114-115. Per una presentazione del *Libro* nel quadro della coeva prosa in volgare, cfr. A. D'AGOSTINO, *Itinerari e forme della prosa*, in *Storia della letteratura italiana*, dir. Enrico Malato, vol. I. *Dalle Origini a Dante*, Salerno Editrice, Roma, 1995, pp. 527-630: pp. 580-581, e A. D'AGOSTINO, *La prosa delle Origini e del Duecento*, in *Storia della letteratura italiana*, dir. Malato, vol. X. *La tradizione dei testi*, Salerno Editrice, Roma 2001, pp. 91-135: 113-114.

³⁸ Sul problema dell'interpolazione di fonti latine e volgarizzate nella Firenze dantesca, cfr. L. LOMBARDO, «*Talento m'è preso di ricontare l'insegnamenti dei philosophi*». *Osservazioni sulla prosa dottrinale a Firenze nell'età di Dante*, in *Dante e la cultura fiorentina*. Bono Giamboni, Brunetto Latini e la formazione intellettuale

Si veda, al riguardo, il caso di *Doglia mi reca*, 118-126, dove nell'invettiva contro i 'cattivi donatori', Giunta osserva come sia «notevole la perfetta congruenza col *Moralium dogma* di Guglielmo di Conches»: ³⁹

I' vo' che ciascun m'oda: / chi con tardare, e chi con vana vista, /
chi con sembianza trista / volge 'l donare in vender tanto caro /
quanto sa sol chi tal compera paga. / Volete udir se piaga? / Tanto
chi prende smaga, / che 'l negar poscia no' gli pare amaro. / Così
altrui e sé concia l'avarò (*Rime* 14 [cvi ed. Barbi], 118-126).⁴⁰

A ben vedere, il referente più immediato del dettato dantesco è qui costituito proprio dalla versione volgare del trattato, che dispone il precetto sul piano di un'etica comunale già codificata nella lingua di Dante; si riporta di seguito il passo del *Libro* sui cattivi donatori anche secondo l'inedita redazione ϵ , trasmessa dal ms. Firenze, BNC, Magliabechiano IV 63, tosco-occidentale, databile alla fine del XIII secolo, da cui si evince al livello interdiscorsivo l'alto grado di prossimità ideologica con il passo di *Doglia mi reca*:

Libro di costumanza XI (edizione De Visiani): Poi sì dei guardare,
che lo tuo dono non faccia grande dimoranza: ché lo dono non è
mica di grande merito, che dimora lungamente ne le mani del
donatore. Assa' la disdice chi dimora troppo a fare la bontade.
Tanto quanto tu dimori a fare la bonitade, tanto perdi tu di tua
grazia, e molla e buona cosa a donare anzi che l'omo domandi.
Che poco dimanderàe omo senza vergogna. Non l'à per neiente la

dei laici, a cura di Z. G. Barański, T.J. Cachey Jr. e L. Lombardo, Salerno Editrice, Roma 2019, pp. 33-58.

³⁹ Cfr. DANTE ALIGHIERI, *Rime*, a cura di C. Giunta, in ID., *Opere*, dir. Marco Santagata, vol. I. *Rime. Vita nova. De vulgari eloquentia*, a cura di C. Giunta, G. Gorni, M. Tavoni, Mondadori, Milano 2011, pp. 3-744, 535 e 578.

⁴⁰ La canzone *Doglia mi reca* è citata secondo l'edizione DANTE ALIGHIERI, *Rime*, 3 voll., a cura di D. De Robertis, Le Lettere, Firenze 2002, vol. III, p. 223.

cosa chi la domanda: ché nulla cosa è più caramente comparata che per preghiera, e per losinghe di parole; né nulla cosa è più noiosa che lungamente pregare Io vorrei anzi che l' omo mi disdicesse, che lungamente attendere.⁴¹

Libro di costumanza (redazione ε), secondo il ms. Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1737, c. 5 rB: ap(re)sso dovete gua(r)dare che 'l v(ost)ro dono no(n) faccia gra(n)d(e) dimora che q(ue)llo dono non è di gra(n)d(e) merito. Ne di gra(n)d(e) p(er)fecto che dimora lungam(en)te en tra le mane d(e)l donatore. Assai s'asco(n)d(e) q(ue)lli che lungame(n)te pena a ffare la bo(n)tad(e). Ta(n)to come tu peni a donare lo tuo dono. Tanto p(er)di d(e)la tua gra(zia). Molto est buona cosa a donare anti che ho(mo) te l' dima(n)di che no'l dima(n)d(e) poi co(n) v(er)gogna. Cred(e)te voi che no(n) porti neie(n)te a dima(n)dare la cosa. anti porta assai che nulla cosa non è si piccola che omo no(n) la dima(n)di c(on) teme(n)sa. che vo diroe nulla cosa non è più noiosa che lungiame(n)te p(re)gare p(re)gare. Et io vorrei anti essere disdicto vvaccio che lungam(en)te ate(n)dere.

Libro di costumanza (redazione ε), secondo il ms. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magliabechiano IV 63, cc. 22v-23r: apresso dovete guardare che 'l vostro [c. 23r] dono no(n) faccia gra(n)de dimora che quello dono non è di gra(n)de merito né di grande p(er)fecto che dimora lungiame(n)te intra le mane del donatore ansi s'asco(n)de quelli che lu(n)game(n)te pena a fare la bo(n)itade tanto come tu peni a donare lo tuo dono tanto p(er)di de la tua grazia Molto este buona cosa a donare anzi che homo te 'l dima(n)di che no(n) lo rima(n)da poi con vergogna Et c(re)dete voi che no(n) porti neiente a dima(n)dare la cosa Anti porta assai che nulla cosa non è si piccula che homo no(n) la dima(n)di con teme(n)sa et che vo

⁴¹ Il *Libro di costumanza* è stato edito, secondo il ms. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Landau Finaly 38, collazionato con un perduto codice della «libreria dello Spedale di San Gimignano presso Firenze», da ROBERTO DE VISIANI, *Trattato di virtù morali*, Romagnoli, Bologna 1865 (rist. Commissione per i testi di lingua, Bologna 1968), dove il passo citato è alle pp. 39-40.

diroie nulla cosa non è più noiosa che lu(n)game(n)te pregare et io vorei anzi essere isco(n)dito vaccio che lu(n)game(n)te ate(n)dere.

La fortuna del *Libro* è legata a quella del *Tresor* volgarizzato (o *Tesoro* toscano), che ebbe pure immediata circolazione nella Toscana di fine Duecento.⁴² Proprio il caso dei volgarizzamenti del *Tresor*, che si rifanno ora ai prelievi brunettiani dal *Moralium dogma* e dal suo rifacimento francese ora direttamente al *Libro*, dimostra quanto fluida e intercambiabile fosse in quel contesto la fruizione di testi esistenti in diverse redazioni linguistiche. Così quando ci interroghiamo sui libri dottrinali letti dal giovane Dante negli anni che antecedono le *scuole delli religiosi*, ammettendo il primato di compilazioni come quel *Tesoro* «raccomandato» dal maestro alla memoria dell'allievo a *Inf.* xv, 119 e la fortuna fiorentina di opere come il *Libro di costumanza*, dovremo sospettare che un Alighieri ancora escluso dalle biblioteche dei frati si formasse da erudito laico sulle pagine di agili compendi come i volgarizzamenti delle sentenze

⁴² La fortuna due-trecentesca del *Libro di costumanza* non si misura solo dalla tradizione diretta dell'opera, ma anche tenendo conto della sua presenza in alcuni esemplari del *Tesoro* toscano in luogo del libro II. Il caso richiama l'analoga vicenda dell'*Etica* di Taddeo Alderotti (volgarizzamento duecentesco della *Summa Alexandrinorum*), utilizzata nel *Tesoro* toscano in corrispondenza della prima parte del libro II, dove Brunetto si rifaceva alla stessa *Etica* e alla *Summa Alexandrinorum* (D. BATTAGLIOLA, *Tradizione e traduzioni del 'Livre de Moralitez' in Italia. Con un'edizione critica del 'Libro di costumanza' (redazione δ)*, tesi di dottorato dell'Università di Siena, relatrice M.L. Meneghetti, a.a. 2017-2018, p. 158); anche il *Libro di costumanza*, versione del *Moralium dogma* già fonte del *Tresor*, doveva suggerire al traduttore di Brunetto di appropriarsi di un testo già pronto e imparentato con la stessa fonte del *Tresor*. Indagini recenti dimostrano infatti che il testo confluito in questi codici del *Tesoro* all'altezza del libro II è un preesistente volgarizzamento delle *Moralités des Philosophes*, non una traduzione *ex novo* del testo di Brunetto: sulle tradizioni del *Tesoro* e del *Libro di costumanza*, cfr. M. GIOLA, R. GUERINI, *Tra 'Libro di costumanza' e 'Tesoro' toscano: appunti su un incontro di tradizioni diverse*, in *Il viaggio del testo*. Atti del Convegno internazionale di Brno, 19-21 giugno 2014, a cura di P. Divizia e L. Pericoli, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2017, pp. 89-105.

dei «savi dottori di costumanza» e ivi memorizzasse precetti ‘versificabili’ come quello sui cattivi donatori.

Sintesi: La centralità culturale del volgarizzamento nel contesto della formazione dei laici a Firenze nel secondo Duecento è un fatto indubitabile. Nonostante tale evidenza, comprovata dalla mole della tradizione manoscritta di questi testi, che suggerisce la capillarità della loro circolazione negli ambienti in cui Dante dovette compiere larga parte del proprio *cursus studiorum*, ad oggi manca un’indagine sistematica sull’Alighieri e quella che si può definire, nell’accezione più interdiscorsiva possibile, la ‘cultura dei volgarizzamenti’. Nei pochi studi pregressi, infatti, prevale l’interesse per le tecniche e gli esiti testuali della traduzione dantesca, mentre l’orizzonte storico-linguistico dei volgarizzamenti coevi resta sullo sfondo, così come non trova spazio l’idea che alle stesse trasposizioni dantesche di testi latini si possa applicare la categoria di volgarizzamenti secondo la celebre definizione di Gianfranco Folena. Una volta delineato l’assetto storico-metodologico della questione, il presente contributo si prefigge di studiare il rapporto di Dante con la cultura dei volgarizzamenti, a partire dall’ipotesi di una fruizione diretta di questi testi da parte dell’Alighieri, ciò che richiede un tracciamento dei canali di circolazione dei libri e dei rapporti intrattenuti dal giovane Dante col *milieu* laico fiorentino del tardo Duecento.

Parole chiave: Firenze, volgarizzamenti, laici, scuola, ars dictaminis, Brunetto Latini, Dino Compagni.

Abstract: The cultural centrality of volgarizzamento in the context of the education of the laity in Florence in the second half of the thirteenth century is an indubitable fact. Despite this evidence, proven by the amount of manuscript tradition of these texts, which suggests the capillarity of their circulation in the environments in which Dante had to carry out a large part of his *cursus studiorum*, to date we do not have a systematic investigation on Alighieri and what it can be defined, in the most interdiscursive sense possible, the ‘culture of volgarizzamenti’. In the few previous studies, in fact, the interest in the techniques and textual outcomes of Dante’s translation is prevalent, while the historical-linguistic horizon of contemporary volgarizzamenti remains in the background, just as the idea has no place that Dante’s transpositions themselves of Latin texts

the category of *volgarizzamenti* can be applied according to the famous definition of Gianfranco Folena. Once the historical-methodological structure of the question has been outlined, the present contribution aims to study Dante's relationship with the culture of *volgarizzamenti*, starting from the hypothesis of a direct use of these texts by Alighieri, which requires a tracing of the circulation channels of books and of the relationships entertained by the young Dante with the Florentine lay milieu of the late thirteenth century.

Keywords: Florence, vulgarizations, school, *ars dictaminis*, Brunetto Latini, Dino Compagni.

Finito di stampare
nel mese di marzo 2023
presso Universal Book s.r.l.
Rende (CS)